

Jan Tschichold

La forma del libro

Introduzione di Robert Bringhurst, edizione italiana a cura di Lucio Passerini, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2003, p. 179, ISBN 88-86842-59-7

Warren Chappel
Robert Bringhurst

Breve storia della parola stampata

Edizione italiana a cura di Livia Cattaneo e Alessandro Colizzi, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, p. XXV, 357, ISBN 88-86842-83-X

Jan Tschichold (Lipsia 1902- Locarno 1974) è stato un ingegnere tipografo, grafico e disegnatore di caratteri. Nel 1933 fu costretto dalla Germania nazista a emigrare in Svizzera: nel 1928 aveva pubblicato *Die neue Typographie*, un libro concepito nell'ambito del funzionalismo e del Bauhaus, che ebbe grande influsso sull'arte coeva e gli valse l'accusa, da parte dei nazisti, di "bolsevismo culturale". Proseguì il suo lavoro in Svizzera, in altri paesi europei (soprattutto l'Inghilterra) e negli Stati Uniti. Ed è nota la sua conversione – dopo le idee razionalistiche e funzionalistiche espresse nel libro citato e in altri di poco successivi – a una sorta di rigido neoclassicismo. Come disegnatore di caratteri, Tschichold è l'autore del Sabon (il carattere con cui è stampato il presente libro; il nome è un omaggio al punzonista e fonditore Jacques Sabon, 1535-1590), del 1967, l'unico dei suoi tuttora in uso: gli altri, tranne alcuni giovanili – per esempio, Transit, Saskia, Zeus, tutti del 1931 – che "non presentano oggi un grande interesse" (Bringhurst, nell'*Introduzione*, p. XIX), sono andati perduti.



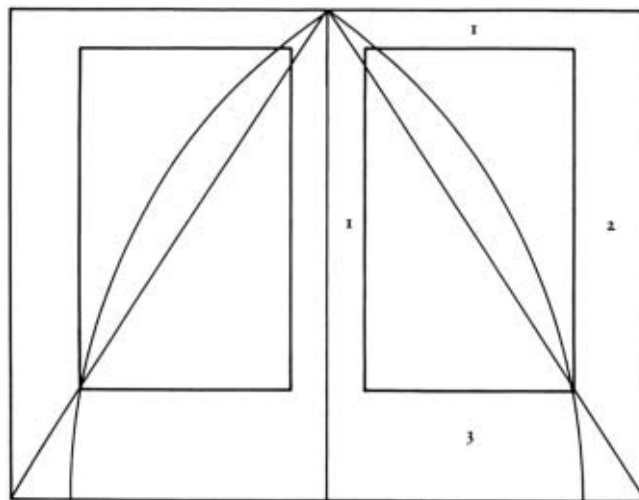
Jan Tschichold

Questa *Forma del libro* ha in origine (1948; la traduzione ne usa la riedizione del 1975) un titolo un po' più complicato: *Ausgewählte Aufsätze über Fragen der Gestalt des Buches und der Typographie* (pressappoco *Saggi scelti su questioni di forma del libro e della tipografia*). Il titolo italiano, certo più snello e più attraente, non tradisce la struttura dell'opera, che è una sorta di manuale composto di piccoli saggi su tutti, o quasi, i principali aspetti del lavoro tipografico. Ma purtroppo ottiene anche il risultato di mettere in risalto la parte più caduca, ci sembra, delle idee di Tschichold. Vogliamo dire che Tschichold ci appare assai più un tipografo, un costruttore di pagine (anche il frontespizio, naturalmente, è una pagina) che un costruttore di libri (nonostante che, in fondo, la sua realizzazione più famosa sia il *restyling* dei *Penguin books*, 1946-1949).

Cerchiamo di spiegarci meglio. Lo stile di Tschichold è vistosamente dogmatico. "Spesso in questi saggi egli enuncia regole con tono dittatoriale e definitivo" dice Bringhurst (p. XIV), fino all'ingenuità. Per esempio: "A me è stato necessario misurare innumerevoli manoscritti medievali per scoprire il canone che ho qui presentato: libero da ogni arbitrio, esso mette la parola fi-

ne a ogni laboriosa ricerca" (p. 62). Oppure: "Nel corso dei secoli sono stati elaborati metodi e regole ai quali non è possibile aggiungere alcun miglioramento". Ma non è tanto questo il punto, quanto il fatto che, se si tratta di questioni strettamente "tipografiche", Tschichold è da leggere con la massima attenzione: citiamo soltanto il suo saggio *Perché l'inizio dei paragrafi deve avere un rientro* (p. 103-107), che è ineccepibile; ma quando nella discussione è coinvolto l'"oggetto libro" nel suo insieme, egli dimostra, se non altro, scarsa sensibilità storica. L'esempio migliore a la considerazione che Tschichold riserva alla sovraccoperta. Leggiamo: "Soltanto la sovraccoperta offre l'opportunità di dare libero sfogo alla fantasia formale. Non è certamente un errore cercare una corrispondenza tra la tipografia della sovraccoperta e quella del libro, poiché la prima è innanzi tutto un piccolo manifesto che serve a catturare l'attenzione; qui sono permesse molte soluzioni che all'interno del libro sarebbero inopportune. È un peccato che

la copertina, autentico abito del libro, sia così spesso trascurata in favore delle sovraccoperte multicolori. Forse per questa ragione molti hanno preso la cattiva abitudine di collocare i libri sugli scaffali con la sovraccoperta. Potrei capirlo se la copertina fosse mal progettata o addirittura brutta ma, di regola, le sovraccoperte sono fatte per il cestino della carta straccia, come le scatole di sigari vuote" (p. 10-11). Peccato che esistano anche i collezionisti di scatole di sigari vuote. E ancora: "La sovraccoperta non fa propriamente parte del libro, che è costituito essenzialmente dalla porzione interna, il blocco delle pagine. In senso stretto, anche copertina e sguardie sono impropriamente considerate parti del libro, perché sono elementi temporanei e sarebbero eliminati qualora il libro venisse legato di nuovo. L'unico autentico titolo del libro sta nel libro stesso, nel frontespizio. Quanto è scritto sulla sovraccoperta non interessa il bibliografo [!], quindi non è necessario ed è certamente un errore anche nominare l'esistenza



Formato della pagina e area del testo: schema delle proporzioni ideali in un manoscritto medievale senza colonne multiple, determinato da Jan Tschichold nel 1953

di una sovraccoperta. Come un volantino inserito tra le pagine, la sovraccoperta è solo un'aggiunta [...] Chi non è sicuro di avere le dita pulite può tranquillamente maneggiare un libro protetto dalla sovraccoperta. Il vero lettore la elimina prima di cominciare a leggere, a meno che non si tratti di un collezionista di sovraccoperte in quanto esempi di arte grafica. Ma, anche in questo caso, toglierebbe la sovraccoperta per conservarla altrove. I libri ancora provvisti di sovraccoperta non si tengono in mano comodamente, e avere sempre davanti agli occhi la pubblicità è irritante. Il vero abito del libro è la copertina, la sovraccoperta è soltanto un impermeabile. Proteggerla con un'ulteriore pellicola di cellophane è ridicolo, come incartare la busta protettiva in stoffa di una costosa valigetta di pelle" (p. 166-167). Altre curiosità sono quelle a proposito di virgolette (p. 115-116; ma vi si rispecchiano usi solo tedeschi) e dei punti di sospensione, qui chiamati anche un po' stranamente "elissi" (p. 127), dove da parte di Tschichold c'è una vera e propria invasione del campo della stilistica.

Non vorremmo però ridurre il libro all'esposizione di una serie d'idiosincrasie. Non è così. Qualche debolezza "storica" o "teorica" non rende meno interessanti le osservazioni dell'autore, certo dotato di un gusto molto fine e attentissimo anche agli aspetti tipografici più minuti; e in ogni modo, come accennavamo sopra, il suo influsso è stato grande. Anche il celebre motto di Bruno Munari, che "la copertina dev'essere un piccolo manifesto", ci appare ora avere qui la sua origine (si veda

sopra la nostra prima citazione a proposito di sovraccoperte).

Il volume è tipograficamente molto elegante, come *Gli elementi dello stile tipografico* di Bringhurst che, sempre curato da Lucio Passerini, l'ha preceduto. Anche la traduzione è ottima, a patto di sostituire un *soddisfece* al *soddisfò* di p. XIX.

Ben stampato, pur con qualche refuso (doloroso quello a p. 75, nell'intitolazione del capitolo IV: *Incunaboli: 1440-1550*), e benissimo illustrato è anche l'altro volume di cui ci occupiamo, il manuale di Warren Chappell. La sua prima edizione risale al 1970, seguita da una seconda nel 1980; è riapparso nel 1999 per le cure di Robert Bringhurst, che l'ha rivisto e aggiornato ("revised and updated"), aggiungendo ai dieci originali un undicesimo capitolo, *La rivoluzione digitale*, dedicato agli ultimi sviluppi in questo campo dopo la morte di Chappell (1991). L'edizione italiana si apre con una prefazione scritta appositamente da Bringhurst.

Di quest'ultimo si è già parlato su "Biblioteche oggi" (20, 2002, 6, p. 52-53), a proposito del suo *Gli elementi dello stile tipografico*. Il libro di Chappell (autore di due caratteri celebri, Lydian e Trajanus) era famoso, almeno negli Stati Uniti, fin dalla sua prima edizione; e Bringhurst, oltre all'aggiornamento di cui si è detto, ha provveduto a verificare alcuni dati di fatto ("Volevo nomi e date corrette, per quanto fosse possibile, ma volevo anche sentire la storia come Chappell l'ha raccontata, dal banco di lavoro invece che davanti a una tastiera" [p. XII]). Qual-

che approssimazione è rimasta: perché *Johann* [sic] *Balbus* (p. 81) e non *Giovanni Balbi*? o l'inutile "Aldus Manutius, o Aldo Manuzio" di p. 103? (forse si potevano evitare in traduzione); o anche la leggenda-luogo comune che Federico di Montefeltro sdegnasse la stampa, escludendola dalla sua biblioteca (p. 46-48 e 108). Ma queste non bastano a togliere attendibilità all'opera, concepita in sostanza come manuale divulgativo. Né rendono inutile la sapienza comunicativa del testo, molto cordiale verso il lettore: una storia raccontata e illustrata con grande affabilità, destinata a lettori non specialisti. Buona parte del fascino che emana il testo risiede proprio nella virtù individuata da Bringhurst, di narrazione concreta, da parte di un artista di alta classe, del mondo tecnico della stampa. Crediamo (pur senza disporre di dati precisi) che il manuale più diffuso di storia della stampa sia, in Italia, il *Cinque secoli di stampa* di S.H. Steinberg; per i non specialisti sarebbe senz'altro utile affiancargli questo, meno "letterario" ma più tecnico.

Luigi Crocetti

